



**Legami e infrastrutture di convivialità
tra autoctoni e migranti**

Selenia Marabello



Selenia Marabello, Università di Bologna



Introduzione

Negli studi antropologici sulle migrazioni, che sempre più analizzano le fratture e discontinuità nei processi migratori rivelando il funzionamento di apparati burocratici lesivi dei diritti individuali, si è coagulato un interesse – se pur limitato – intorno ai processi di convivenza e convivialità¹ negli spazi urbani. Questo termine utilizzato per la prima volta da Illich² per individuare strumenti (idee, tecnologie e istituzioni) per la promozione di socialità ha assunto, più di recente, una nuova connotazione semantica: leggere, nella contemporaneità, i modi di *vita in comune*³ osservando le tensioni e le pratiche concrete di accomodazione dei conflitti. Se dal punto di vista metodologico le ricerche sulla convivialità sono state realizzate osservando il prodursi di relazioni di prossimità – nei quartieri – in questo contributo, dove si riflette su alcuni dati di una ricerca⁴ etnografica condotta a Bologna tra il 2018 e il 2020, l'analisi verte sulle reti sociali che attraversano gli spazi istituzionali dell'accoglienza di donne – migranti con e ambini piccoli – e mira a testare l'efficacia della nozione di infrastruttura di convivialità. La nozione di infrastruttura⁵, di recente introdotta nei *migration studies*, tiene conto di come la mobilità umana sia mediata da persone, istituzioni, *brokers* e attori economici, in particolare nei paesi di provenienza. In questa ricerca, in accordo con la definizione di Simone le infrastrutture di convivialità sono persone⁶, attori statali e prassi istituzionali locali di collaborazione che hanno favorito, accelerato o promosso forme di convivenza tra autoctoni e migranti. La dicotomia autoctono/alloctono⁷, ripresa dagli studi di Geschiere, nell'ambito di questa ricerca non è letterale ma enuclea in modo sintetico idee, storicamente sedimentate, su migrazioni e spazi urbani e rappresentazioni del confine – iper-rappresentato nel discorso pubblico italiano odierno – tra migranti (alloctoni) e abitanti (autoctoni).

Cartografie antropologiche dei migranti negli spazi urbani

Le grandi trasformazioni delle migrazioni di massa dall'Europa e dall'Asia verso gli Stati Uniti, il colonialismo e i processi politico-economici in Africa hanno dato l'avvio agli studi etnografici delle

migrazioni. Sin dagli esordi di primo Novecento le ricerche empiriche della Scuola di Chicago hanno documentato la trasformazione e repentina crescita delle città così come i processi d'insediamento e segregazione urbana⁸ dei gruppi sociali. Le caratteristiche d'insediamento dei migranti nelle metropoli americane e in luoghi a fortissima pressione migratoria – come il Canada – hanno sollecitato gli antropologi a osservare, nel tempo, i processi di costruzione socio-simbolica dei confini. L'asse di riflessione è stato, dunque, spostato sulle politiche di *place-making*⁹ con cui i gruppi sociali con *background* migratorio, attraverso la celebrazione di eventi del calendario, pratiche quotidiane e edificazioni di segni e monumenti, ricodificano appartenenze identitarie nazionali, locali e regionali dei luoghi di partenza. Il tema del confine, della relazione tra gruppi minoritari ed etnici – che il colonialismo aveva rinvigorito – sono stati centrali anche nelle ricerche del Rhodes-Livingstone Institute fondato nel 1937 e più noto, per la direzione di Gluckman dal 1945, come Scuola di Manchester. I legami, le relazioni coniugali, le migrazioni pendolari¹⁰ e temporanee, il potere coloniale e i processi lavorativi sono temi che troveranno nuove traiettorie nelle ricerche di questo gruppo di studiosi. Tralasciando la portata teorica, piuttosto interessante di questi studi in ambito africanistico per l'influenza sull'antropologia politica, urbana, delle migrazioni e dello sviluppo, ci si concentrerà sul lascito metodologico e concettuale che continua ad assumere, nella contemporaneità, forme ibride di attuazione come lo studio dei legami e delle reti sociali solitamente definite come *network analysis*. Barnes, che maturerà la sua formazione nella Scuola di Manchester, nello studio sulla piccola comunità norvegese di Bremnes, coniò la nozione di maglia sociale¹¹ larga per ricostruire il nesso tra individui e i campi sociali da lui identificati: quello territoriale, quello dell'industria e della pesca e, infine, quello della parentela, amicizia e semplice conoscenza.

Le reti sociali, che nelle società complesse, sono spesso sovrapposte e invisibili, hanno consentito di spostare l'attenzione verso le azioni, non immediatamente codificabili, nelle norme dei gruppi sociali. Le reti sociali e parentali saranno al centro delle riflessioni di Bott che introduce il tema della *connettività*¹² tra i partecipi della rete sociale. Questi studi, se pur poco noti, influenzeranno gli studi sulle migrazioni con l'analisi delle reti e dei reticoli migratori che troveranno



anche espressione grafica – con diagrammi, forme geometriche e punti – per proiettare le reti sociali nello spazio urbano.

Negli anni Novanta lo studio delle reti si innova consolidando l'idea che i migranti si muovano in un campo sociale transnazionale¹³ che connette il paese d'origine a quello di immigrazione – un esempio sono le rimesse economiche dei migranti e gli investimenti nello sviluppo urbano dei paesi di provenienza. L'allargamento di prospettiva, che rimetteva in discussione idee sullo spazio e cultura¹⁴ e scardinava una visione della città come mosaico comunitario di gruppi, ha permesso di scorgere la nascita di movimenti sociali transnazionali per la rivendicazione della casa¹⁵ che presentano istanze in nome di comuni condizioni di vita, piuttosto che sulla base di confini. Nella sempre più accorta analisi etnografica dei processi di produzione della località urbana l'etnografia è stata influenzata dalle considerazioni sullo spazio di geografi e sociologi. Questi, infatti, hanno analizzato – nei paesaggi globali di circolazione del denaro e delle idee – l'impatto delle migrazioni e della mobilità sulle città¹⁷ e, in particolare, su alcune viste come centri del potere economico, politico e culturale.

In Italia gli studi su migrazione e spazi urbani hanno rilevato come la stigmatizzazione mediatica abbia prodotto una visione delle aree abitate da migranti come mancanti/eccedenti¹⁸; riscontri simili si trovano in altri quartieri/città come il Pigneto/Roma¹⁹ o Bolognina/Bologna²⁰. Se dunque l'etnografia delle migrazioni, soprattutto in contesto italiano, pur tenendo presente alcune dinamiche più ampie rimane ancorata ai quartieri circoscrivendo le aree di ricerca intorno a frammenti di territorio, Caglar e Glick Schiller propongono una lettura multi-scalare²¹ delle città nel rapporto con le migrazioni. Le due studiose, con un'analisi comparativa di tre città – caratterizzate per non esser centri di potere globale – come Mardin (sul confine Siria-Turchia), Manchester (USA) e Halle (Germania) hanno analizzato i processi di trasformazione delle città, le forme concrete dell'agenda globale della rigenerazione urbana e il ruolo dei migranti in questi processi di rigenerazione o promozione osservando le pratiche di *displacement* così come le politiche di promozione o *re-branding* che coinvolgono i migranti. In Italia la relazione tra città migrazione e sviluppo, in modo piuttosto circoscritto, è stata trattata da alcune città – Milano e Bologna²² – che hanno guardato ai migranti residenti sui propri territori e alle loro risorse e capitali come parte integrante dello sviluppo locale.





La relazione tra città e pratiche politiche di riconoscimento dei migranti ripropone una questione ben nota negli studi sulle migrazioni in Italia, ovvero il ruolo centrale delle città²³ che, a livello locale, amministrano risorse e servizi per i migranti, tra cui quelli dell'accoglienza, e che hanno talvolta tentato di costruire, in vari e documentati casi, norme escludenti e discriminatorie.

Nel rapporto tra la città di Bologna, che si attesta come un importante polo di mobilità per le migrazioni interne e internazionali e si caratterizza per l'estrema eterogeneità delle provenienze geo-culturali dei migranti residenti, i migranti sono stati immaginati come risorsa per la città e il suo futuro. Le iniziative indirizzate ai migranti, residenti e nuovi cittadini, favorivano attività di co-sviluppo, associazionismo e dialogo interreligioso, quelle alla cittadinanza si limitavano campagne di sensibilizzazione e, infine, quelle rivolte al panorama di associazioni e terzo settore sollecitavano la collaborazione per prevenire e contrastare la discriminazione²⁴. Tra gli interventi emerge, non con poco interesse per gli studiosi, un impegno del Comune di Bologna²⁵ nella rilevazione di prassi e atti di discriminazione istituzionale. Si coglie come nella dimensione burocratica di relazione con il cittadino – autoctono e migrante –, così come nella comunicazione e promozione della città, il governo locale abbia plasmato un'idea della mobilità come parte integrante della città. Questa digressione sulle forme politiche cittadine mira a rilevare in accordo con Xiang e Lindquist²⁶ come nell'etnografia contemporanea delle migrazioni il governo locale, le risorse, le pratiche organizzative di apparati statali e le reti sociali dei migranti costituiscono le infrastrutture di mobilità e, nel caso specifico, infrastrutture di convivialità. Le infrastrutture sono l'interconnessione tra tecnologie istituzionali, attori statali, parastatali, sovranazionali che attraverso le procedure burocratiche, i processi di reclutamento, le tecnologie di trasporto e comunicazione orientano, facilitano e/o ostacolano la mobilità delle persone²⁷, filtrando l'accesso alle risorse economiche e sociali disponibili.

La nozione di infrastruttura, nel paragrafo successivo, viene adottata per interpretare alcuni processi di costruzione della convivialità nell'accoglienza di donne migranti con bambini nati in migrazione e, pertanto, considerate giuridicamente vulnerabili nel sempre più stringente processo di filtraggio dei migranti²⁸.





Note etnografiche

Casa B. è una struttura di prima e seconda accoglienza per donne minori e migranti vulnerabili che hanno ottenuto il permesso come rifugiate o titolari di protezione speciale. Si colloca nella città in una fascia periurbana. La strada che conduce alla fermata dell'autobus più vicina, che dista poco meno di quindici minuti a piedi, si snoda tra case con giardino e aree del tutto adibite a orto; buia, sterrata, corre parallela e sottostante alla tangenziale. L'edificio può esser datato tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo. Era la residenza originaria di un aggregato edilizio e comprendeva elementi tipologici tradizionali connessi all'attività produttiva, residenziale ma anche aggregativa e devozionale come la cappella che è divenuta, all'oggi di questo scritto, il luogo in cui vengono svolte le attività pubbliche.

Casa M. è identificata dalle norme classificatorie uno SPRAR/SI-PROIMI e ospita ragazze minori non accompagnate, donne rifugiate e madri di bambini piccoli sino a cinque anni. È una casa isolata monofamiliare tipica del tessuto insediativo residenziale ed espansivo che, nel corso degli ultimi sessant'anni, ha interessato varie aree della città. Si presenta nella sequenza ritmata dei singoli blocchi edilizi con caratteri anonimi, prospetta con l'ingresso direttamente sulla strada, mentre elabora l'idea di spazio verde nel giardino sul retro. Il salone e il giardino costituiscono lo spazio pubblico della casa ed è utilizzato nelle numerose occasioni di eventi, laboratori – rivolti alle madri migranti e aperti alla cittadinanza – e feste di quartiere.

Casa A. è una struttura di accoglienza per donne in difficoltà, ma ospita anch'essa perlopiù donne migranti arrivate da un tempo più lungo in Italia in momenti di particolare difficoltà e vulnerabilità sociale. È un edificio databile intorno agli anni Quaranta del Novecento e si sviluppa su tre piani con una piccola area cortiliva che confina con altri edifici limitrofi. Si trova in una via molto piccola e adiacente le mura della città in un'area residenziale del centro storico. All'ultimo piano vi è un appartamento indipendente, ma spesso utilizzato anche dalle ospiti, dove vivono le volontarie che lavorano nella struttura di accoglienza.

Le tre case, che si configurano come spazi domestici temporanei di accoglienza, coordinate da due diverse organizzazioni – una laica e l'altra afferente al volontariato cattolico –, sino al 2019 erano legate da un accordo di scambio in cui le beneficiarie di Casa A., perlopiù





Bologna 2019-2020: pratiche di campo, tensioni spaziali

studentesse universitarie con *background* migratorio potevano divenire, nel tempo, abitanti e volontarie di Casa B. e Casa M. usufruendo di un alloggio/lavoro in zone molto diverse della città e costruendo reti sociali e amicali articolate tra le donne beneficiarie e le operatrici volontarie delle strutture di accoglienza.

Nella ricerca etnografica sono state coinvolte alcune delle ospiti e beneficiarie²⁹ che hanno deciso di partecipare alla ricerca, le volontarie³⁰ e gli operatori, pur prendendo i tre spazi abitativi come luoghi di riferimento e indagando la relazione tra spazio domestico³¹, vissuti e forme di controllo, si è cercato di ricostruire le reti sociali (che in questo saggio non sono trattate in dettaglio), lavorative e affettive che attraversano e/o si dipanano all'interno di questi spazi domestici temporanei. Le tre case sono abitate da donne con bambini in età prescolare e, se pur con modalità diverse, è stato facilitato l'inserimento dei bambini in servizi educativi dedicati, questo ha permesso alle madri di bambini nati in migrazione o donne migranti in temporanea difficoltà di trovare non solo supporto nel lavoro di cura ma piuttosto creare la possibilità, intorno ai bambini e ai tempi di gioco di questi ultimi, di costruire occasioni per strutturare relazioni. Queen³² è madre di tre bambini di cui soltanto uno vive con lei nella struttura di accoglienza, le difficili condizioni di vita nella prostituzione coatta e nei due diversi paesi dove ha transitato la rendono, al suo arrivo in Italia, particolarmente sofferente. Le viene proposto un supporto con il bambino e dopo qualche tempo comincia le attività per lei previste, tra cui la scuola di lingua e il tirocinio lavorativo. Al compimento del terzo anno di vita del figlio decide di far una festa e lo comunica alla classe del bambino. La struttura di accoglienza, nello stupore di chi vi lavora e la abita, inaspettatamente, si trova a dover ospitare i tanti bambini e genitori (perlopiù autoctoni) che avevano risposto all'invito. Le relazioni amicali del bambino, che sin dal suo arrivo in Italia ha frequentato i servizi educativi, hanno socializzato la madre³³ e reso permeabili i confini della struttura di accoglienza. Tra le interviste raccolte l'esperienza di Queen trova eco, spesso i bambini sono stati vettori di socializzazione ma anche potenziali costruttori di reti sociali utili alle madri nella ricerca della casa e/o di un lavoro informale. Le reti sociali costruite attraverso la scuola si sono rivelate più solide di quanto l'evento, qui brevemente abbozzato, può enucleare, ed è interessante come attraverso i bambini e lo scambio dei loro oggetti in di-



suso, si siano create inaspettate micro-relazioni di vicinato e relazioni sociali a maglia larga sull'intero territorio cittadino. In una prospettiva che guarda alle infrastrutture di convivialità le persone e le reti che le legano, sono importanti quanto la ricognizione più ampia di processi che governano la città, i suoi servizi essenziali, educativi, di mobilità. Incoraggiare l'accesso ai servizi educativi e garantire quelli di mobilità per i migranti in accoglienza (come, a differenza di altre città, accade a Bologna) favorire l'accesso al lavoro e alla casa con progetti³⁴ di riqualificazione urbana che, potenzialmente, innescano reti trasversali ai gruppi sociali si configurano come infrastrutture di convivialità che mediano il rapporto della città con i migranti e il futuro immaginato. La ricerca etnografica, che di per sé necessita di tempi dilatati, ha rilevato, a fronte di un dibattito pubblico già polarizzato intorno a una visione umanitaria *versus* una di stigmatizzazione dei migranti, i *legami deboli*³⁵ tra migranti e autoctoni e ha provato a ri-tracciarli. Seguire i legami tra autoctoni e migranti in strutture di accoglienza sotto la pressione e "il ritmo incessante con cui spazi, soggetti e politiche subiscono trasformazioni e assestamenti di cui, talvolta, si perde la continuità degli eventi"³⁶ ha significato non solo indagare il senso per chi lo costruisce attribuendo significati alla convivenza e alla solidarietà ma provare a vedere se, proprio intorno alle donne madri di bambini nati in migrazione, considerate vulnerabili, si potessero delineare circuiti di saperi, cose, e relazioni che favorissero la convivialità nelle strutture di accoglienza. Le convivenze di persone e nuclei, a casa B. M. e A., sono regolate da pratiche di governo e norme giuridiche di accesso in cui lo stato dispone chi può abitarlo e per quanto tempo e, pur non esimendosi dal notare come all'interno dei servizi di accoglienza migranti si rilevino pratiche razzializzanti³⁷ di infantilizzazione, controllo e nanorazzismo³⁸, la ricerca ha sfidato i confini dell'edificio e delle relazioni operatori/beneficiari per verificare cosa accade se l'osservazione etnografica si amplia e ritrova forme ibride di lettura delle reti.

Conclusioni

Una lettura cartografica degli studi antropologici negli spazi urbani ha disegnato la cornice genealogica di alcune delle questioni poste nella ricerca etnografica: reti sociali, connettività delle reti di parentela/amicali, infrastrutture umane e informali, processi di *place-making and city making*.



L'oggetto etnografico delle strutture di accoglienza nella città di Bologna è stato indagato nei suoi rapporti con il costruito e con lo spazio urbano osservando le reti sociali che lo attraversavano e rintracciando, se e ove possibile, la presenza di *legami deboli* tra migranti e autoctoni. Se lo stato, la parentela e la traiettoria individuale caratterizzano tutte le case, come sostiene Carsten³⁹, negli spazi abitativi temporanei destinati ai migranti l'articolazione tra questi assume forme plurali se pur più intelleggibili. Casa A., Casa M. e Casa B. sono delle strutture di accoglienza per donne migranti e mediano il potere dello stato, mediano risorse oltre che persone configurandosi come infrastrutture della mobilità. Nell'esercitare una postura etnografica multifocale capace di leggere, nello spazio fisico domestico/pubblico, biografie, pratiche quotidiane, reti amicali e sociali che debordano e si nutrono di scambi di cose, oltre che snodi, cambiamenti normativi e interventi locali di azione, si è provato a vedere se queste, paradossalmente e senza romanticizzare le asimmetrie di potere, potessero svelarsi – in specifiche condizioni –, come *infrastrutture di convivialità*. La migrazione forzata e le sue strutture di gestione se pur presentano, dal punto di vista analitico, delle condizioni di peculiarità, nell'economia di questo testo sono state osservate in un campo lungo in cui testare l'efficacia euristico-descrittiva delle infrastrutture materiali e immateriali che mediano la mobilità, alterano i confini migranti/autoctoni e, più in generale, permettono di riflettere sul rapporto tra città – quella abitata e governata – e migrazioni.



Note

1. M. Novicka, S. Vertovec, *Introduction. Comparing Convivialities: Dreams and Realities of Living with Difference*, in “European Journal of Cultural Studies”, n. 17, 4, 2014, pp. 341-356; T. Heil, *Comparing Conviviality. Living with Difference in Casamance and Catalunya*, Palgrave MacMillan, Switzerland 2020.

2. I. Illich, *Tools for Conviviality*, Harper & Row, New York 1973.

3. M. Novicka, S. Vertovec, *op. cit.*, p. 351.

4. La ricerca è stata promossa dalla Fondazione Alsos e condotta presso l'Università di Bologna in collaborazione e sotto la supervisione di Bruno Riccio. La ricerca, più ampia rispetto al tema qui trattato, ha indagato nella città di Bologna i *legami deboli* tra popolazione migrante e popolazione autoctona osservando, da una prospettiva intersezionale, se si possano individuare reti sociali formali e informali che generano circuiti affettivi (Cole, Groes 2016) intorno ai bambini che attraversano le strutture dell'accoglienza e possono essere definite come infrastrutture di convivialità.

5. B. Xiang, J. Lindquist, *Migration Infrastructure*, in “International Migration Review”, n. 48, S1, 2014, pp. 122-148.

6. A. Simone, *People as Infrastructure. Intersecting Fragments in Johannesburg*, in “Public Cultures”, XVI, n. 3,

2004, pp. 407-429.

7. P. Geschiere, *The Perils of Belonging. Autochtony, Citizenship and Exclusion in Africa and Europe*, Chicago University Press, Chicago 2009.

8. C. Capello, P. Cingolani, F. Vietti, *Etnografia delle Migrazioni. Temi e metodi*, Carocci, Roma 2014.

9. N. Harney, *The Politics of Urban Space: Modes of Place-Making by Italian in Toronto? Neighbourhoods*, in “Modern Italy”, n. 11, 1, 2006, pp. 25-42.

10. A. L. Epstein, *Urbanisation and Social Change in Africa*, in “Current Anthropology”, n. 8, 1967, pp. 275-284.

11. J. A. Barnes, *Class and Committes in Norwegian Island Parish*, in “Human Relations”, n. 7, 1954, pp. 39-58.

12. E. Bott, *Family and Social Networks*, Tavistock, London 1957.

13. N. Glick Schiller, L. Basch, C. Blanc Szanton, *Towards a Transnational Perspective on Migration: Race, Class, Ethnicity and Nationalism Reconsidered*, New York Academy of Sciences, New York 1992.

14. A. Gupta, J. Ferguson, *Culture, Power and Place. Explorations in Critical Anthropology*, Duke University Press, Durham 1997.

15. A. Appadurai, *Le aspirazioni nutrono la democrazia*, Et. al., Milano 2011.

16. S. Sassen, *The Global City; New*





York, London, Tokyo, Princeton University Press, Princeton 2001.

17. R. Keil, N. Brenner, *The Global Cities Reader*, Routledge, New York 2006.

18. A. Cancellieri, G. Scandurra, *Tracce urbane. Alla ricerca della città*, FrancoAngeli, Milano 2012.

19. F. Pompeo (a cura di), *Pigneto Banglatown. Migrazioni e conflitti di cittadinanza in una periferia storica romana*, Carocci, Roma 2011.

20. F. Antonelli, G. Scandurra, *Tranvieri. Etnografia di una palestra di pugilato*, Aracne, Roma 2010.

21. A. Çaglar, N. Glick Schiller, *Migrants and City Making. Dispossession, Displacement and Urban Regeneration*, Duke University Press, Durham 2018.

22. Ai progetti: Amitié 2011-2013 <http://www.comune.bologna.it/relazioniinternazionali/servizi/159:27567/17241/http://amitie-community.eu/italia/>; Amitié code 2015-2018 amitiecode.eu, consultato il 05/10/2020.

23. T. Caponio, *Città italiane e immigrazione. Discorso pubblico e politiche a Milano, Bologna e Napoli*, Il Mulino, Bologna 2006.

24. Si fa qui riferimento alle “Attività di Empowerment di Reti di Attori Locali in materia di Migrazioni e Sviluppo e di Contrasto alle Discriminazioni”, 2014-2015 in convenzione con l’Università di Bologna e COSPE.

25. Si fa qui riferimento al progetto

FAMI REACT 2016 -2018 <http://www.europafacile.net/Scheda/NewsNewsletter?NewsId=12016&NewsletterBloccoId=3&NewsletterId=3113&Data=-May%2018%202017%20%206:13PM>, consultato il 05/10/2020.

26. B. Xiang, J. Lindquist, *op. cit.*, pp. 122-124.

27. B. Riccio, *Infrastrutture umane di mobilità e accoglienza*, in D. Ferrari, F. Mugnaini (a cura di), *Europa come rifugio? La condizione di rifugiato tra diritto e società*, Betti Editrice, Siena 2019, pp. 23-32.

28. N. De Genova, *Migrant “Illegality” and Deportability in Everyday Life*, in “Annual Review of Anthropology”, XXXI, 2002, pp. 419-447. Cfr. D. Fassin, *Policing Borders, Producing Boundaries. The Governmentality of Immigration in Dark Times*, in “Annual Review of Anthropology”, XL, 2011, pp. 213-226.

29. Nella ricerca sono state coinvolte sette donne rifugiate con bambini piccoli e due donne vittime di tratta provenienti da Camerun, Nigeria e Costa d’Avorio.

30. Con questa dicitura si identificano quelle operatrici che prima erano state ospiti dell’accoglienza o studentesse universitarie con *background* migratorio.

31. S. Marabello, *La valigia. Madri, cose e spazi domestici temporanei nelle migrazioni forzate*, in P. Ascari (a cura di), *Oggetti. contesi. Le cose nella migrazione*, Mimesis, Milano 2020, pp. 21-36.



32. Pseudonimo.

33. M. Strathern, *After Nature. English Kinship in the Late Twentieth Century*, Cambridge University Press, Cambridge 1992; S. Grilli, *Antropologia delle famiglie contemporanee*, Carocci Editore, Roma 2019.

34. Si fa qui riferimento al progetto Salus Space che coinvolge attivamente migranti <http://www.saluspace.eu/the-project?lang=en>, consultato il 05/10/2020.

35. M. S. Granovetter, *The Strength of Weak Ties*, in “American Journal of Sociology”, n. 78, 6, 1973, pp. 1360-1680.

36. M. Tazzioli, *Biopolitica attraverso la mobilità nel governo militare-umanitario delle migrazioni*, in C. Marchetti, B. Pinelli (a cura di), *Confini d'Europa. Modelli di controllo e inclusioni informali*, Raffaello Cortina, Milano 2017, p. 17.

37. B. Pinelli, *Salvare le rifugiate: gerarchie di razza e di genere nel controllo umanitario delle sfere di intimità*, in C. Mattalucci (a cura di), *Antropologia e Riproduzione. Attese, Fratture e ricomposizione della procreazione e della genitorialità in Italia*, Raffaello Cortina, Milano 2017, pp. 155-186.

38. A. Mbembe, *Nanorazzismo. Il corpo notturno della democrazia*, Laterza, Roma-Bari 2016.

39. J. Carsten, *House-Lives as Ethnography/Biography*, in “Social Anthropology”, n. 26, 1, 2018, pp. 103-116.